



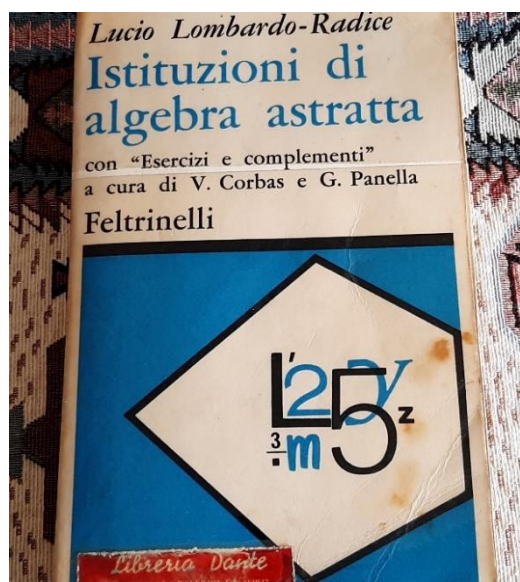
## TEMPO DI RICORDI

di Enzo

### L' UNIVERSITÀ

Al momento dell'iscrizione all'Università ebbi un piccolo tentennamento tra medicina e matematica. Ma per medicina ci sarebbero voluti almeno nove anni; questo significava che avrei terminato gli studi attorno ai 35. Non potevo permettermi questo lusso; mi iscrissi a matematica.

Il primo anno accademico è stato molto interessante e pieno di aspettative per il mio futuro. Frequentavo con interesse soprattutto "Istituzioni di Algebra Astratta"



(al suo primo anno di introduzione nel piano di studi di matematica al posto di Chimica) e "Analisi Matematica I". Ero molto attratto da questa nuova disciplina, appunto, astratta. A mio modesto parere, anello di congiungimento tra matematica e filosofia.

Studiavo con un ragazzo conosciuto in facoltà e con cui andai ad abitare nella stessa pensione. Stefano Natale, questo il nome dell'amico (non ho mai capito quale fosse il nome e quale il cognome). Stefano proveniva dal liceo classico e, quindi, come spesso accade a coloro che hanno fatto studi classici, specie all'inizio, faceva molta fatica ad orientarsi tra quei termini astrusi come *Insiemi, Unioni, Intersezioni, Gruppi,*

*Sottogruppi, Anelli, Subanelli, Isomorfismi, Automorfismi, Endomorfismi ecc. ecc.* Io al contrario mi districavo molto bene tra quei concetti astratti e riuscivo persino a spiegarli in maniera che lui potesse capirli.

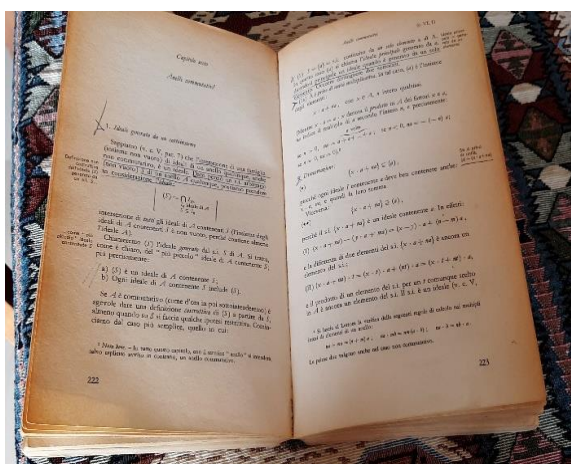
Arriva il momento degli esami; Natale non voleva neanche presentarsi. Io vado per primo, mi sentivo sicuro e ben preparato. In pratica per un intero anno avevo studiato solo quella disciplina; l'altra, Analisi, l'avevo seguita saltuariamente. Rispondo bene alle prime domande; poi una leggera incertezza su una banale domanda di algebra del liceo. Subito il docente mi consiglia di ritirarmi per non cominciare, disse proprio così, con un brutto voto sul libretto.

Per la verità a me non importava nulla del brutto voto, mi sarebbe bastato un "diciassette" se fosse stato sufficiente per la promozione; questo feci capire al docente. Ma lui insistette, meglio che torni al prossimo appello, vedo che hai buone capacità, mi disse. Erano i primi esami che si davano per quella disciplina e il docente voleva dimostrare ai presenti che si trattava di una cosa molto seria. Vaffanculo tu e le buone capacità, gli urlai mentalmente, e me ne tornai in

pensione ancora una volta sconfitto e incazzato nero.

Ad onor del vero devo dire che quella volta il “bicchiere” non c’entrava assolutamente nulla; si è trattato di pura “sfiga”, come si dice oggi; “sfiga nera”. Poi c’è la “sfiga rossiccia”, addirittura, a detta di Silvana Grasso, autrice del “Bastardo di Mautàna” la “sfiga dal pelo bruno e sudato”, e chi sa quante altre “sfighe” ci sono ancora. Ma questi sono discorsi fuorvianti che mi porterebbero lontano dal mio racconto.

Stefano, che era venuto ad assistermi, non si capacitava dell’esito negativo del mio esame; per lui io ero preparatissimo, altro che “torni al prossimo appello”. Rimase interdetto, come se avessero bocciato lui. E io cosa ci vengo a fare domani? mi disse; non ci vengo neanche se mi portano con la forza. Mi ci volle tutto il resto della giornata per convincerlo a presentarsi lo stesso. Alla fine lo



convinsi; decise di dare l’esame, sicuro di tornarsene a casa alla prima domanda. Errore, Stefano supera l’esame di “Algebra Astratta”. Terminato l’esame prese il libretto e corse ad abbracciarmi; non disse una parola, l’immensa gioia gli strozzava le parole in gola. Mentre tornavamo in pensione sembrava lievitasse. Telefonò a tutti i parenti per comunicare quello che per lui era stato “un miracolo”. In verità anche lui aveva sudato

parecchio davanti a quel libro, scritto talmente piccolo da perderci la vista.

Io non avevo telefonato a nessuno; a dire cosa poi, che mi avevano bocciato?; che il lavoro di un intero anno era andato in fumo? Bella soddisfazione sarebbe stata per mia madre!

Dopo una decina di giorni si apre l’appello di Analisi. Più per rabbia che per convinzione e preparazione, mi presento all’esame con una buona dose di faccia tosta e strafottenza; come a voler vendicare il torto che, a mio avviso, avevo subito pochi giorni prima. **PROMOSSO**, anche se con un voto non proprio brillante (ventidue), supero l’esame di Analisi.

L’unica telefonata la faccio a mia mamma; per me era come se avessi telefonato al mondo intero. Ero contento, si capisce, ma ancora più arrabbiato di prima, se possibile, perché il tempo che avevo dedicato ad “Analisi” era stato sì e no un terzo di quello dedicato ad “Algebra”. La “Natura” ti toglie e ti dà a suo piacimento.

Da quel momento cambiò il mio rapporto con la facoltà; tranne qualche lezione di Fisica, non ho più frequentato alcuna disciplina. Mi procuravo libri, dispense, appunti e tutto il necessario e studiavo per i fatti miei. Soprattutto di notte poiché la stanza che dividevo con Giovanni (con Stefano ci eravamo “lasciati” perché la materia di studio non coincideva) si affacciava in via Maqueda, proprio di fronte alla Prefettura; strada notoriamente trafficata e rumorosa.

Mi alzavo molto tardi; non so come riuscissi a dormire con quel frastuono del mattino, ma prima delle undici – undici e mezzo non mettevo piede a terra. Fatta colazione al bar di sotto mi recavo in facoltà; non per seguire qualche lezione particolare, ma semplicemente per cercare di rimorchiare qualcuno per il pomeriggio. L’esito era, quasi sempre, molto deludente.

Il pomeriggio veniva dedicato alla compilazione della schedina del totocalcio, ad

ascoltare un po' di musica, o a qualche passeggiata in via Ruggero Settimo, il salotto bene di Palermo. Poche volte pensavo allo studio, quello veniva rimandato per la notte. Per quelle rare volte che riuscivo a rimorchiare qualche collega, l'auto la metteva Gregorio, nel senso che mi prestava la sua Fiat 850, generalmente completamente a secco di benzina. Io mettevo 500 lire di carburante, grosso modo quello che serviva per il giro che intendevo fare. Al termine del giro (quasi sempre dalle parti di Mondello), gli riconsegnavo l'auto più asciutta di prima.

Gregorio, figlio unico e nipote unico di famiglia benestante, mio compaesano, poco incline allo studio e alla fatica in genere, ritrovandosi prematuramente con moglie e tre figli a carico, dovette necessariamente trovarsi un lavoro. Non avendo "né arte né parte", i suoi gli comprarono il tabacchino di via Maqueda, a fianco della Prefettura. Tabacchino che rendeva molto bene poiché, oltre che dai tabacchi, i guadagni venivano dalla vendita di carte bollate e moduli, che lui stesso preparava per le domande da inoltrare ai vari uffici della Prefettura.

C'erano i guadagni e c'erano anche gli investimenti. Quello che guadagnava durante l'intera mattinata veniva investito, al pomeriggio, nelle corse di cavalli. L'esito dell'investimento era quasi sempre lo stesso: ci rimetteva interessi e capitale. Alla lunga non si trovarono più i soldi per pagare i tabacchi e i valori bollati. Ora è chiaro che un tabacchino che non vende tabacchi ed è privo di marche da bollo, prima o dopo è costretto ad abbassare la saracinesca. E la saracinesca venne abbassata, cioè fu costretto a vendere l'esercizio. Erano passati sì e no un paio di anni dal momento del suo acquisto. Io ho perduto la possibilità dell'utilizzo dell'auto; Gregorio, infatti, abitava dall'altra parte della città.

Qualche anno più tardi venni a sapere che era riuscito a liberarsi dal vizio delle corse di cavalli; questo anche perché se alla "sala corse" non porti liquidi i tuoi cavalli rimangono al palo. Si trovò, o gli trovarono, un posto statale, credo, e riuscì a mettere un po' di ordine nella sua vita.

Giovanni, statura medio-bassa come la mia, occhialoni spessi come fondi di bottiglia, permaloso in modo preoccupante (guai a sfioragli la sedia mentre si studiava allo stesso tavolo), sorrisetto tra l'ironico e il sarcastico, era il ragazzo fatto apposta per lo studio. Pochissime distrazioni: le spese alla Standa, musica dei Beatles (gruppo musicale britannico, originario di Liverpool, che ha segnato un'epoca non solo nella musica ma anche nel costume) sempre in sottofondo, lettura del settimanale "Il Borghese", qualche rara passeggiata e poi studio e studio, notte e giorno. Quello che colpiva maggiormente in Giovanni era il suo sguardo luminoso; la luce dei suoi occhi si notava anche attraverso quei fondi di bottiglia. L'intelligenza la si leggeva negli occhi.

Ricordo che stavamo preparando l'esame di Fisica II; testo di studio: Fisica Generale volume secondo, autori "R. Resnick – D. Halliday". Il programma comprendeva una ventina di capitoli del libro per un totale di circa 500 pagine. A fine di ogni capitolo una trentina di esercizi da svolgere. Con Giovanni non c'era discussione che teneva; bisognava studiare tutti i capitoli, note comprese, eventuali appunti aggiuntivi, svolgere tutti gli esercizi di ogni capitolo.

Ad un certo punto ci bloccammo su un esercizio riguardante i circuiti elettrici; proprio non riuscivamo a venirne a capo. Pensavamo a qualche errore nella formulazione dei quesiti, a qualche dato sbagliato o mancante, oppure che gli autori stessi, volontariamente, l'avessero formulato in maniera errata, per sottoporre lo studente ad una ulteriore prova sulla preparazione della materia. Anche a chiedere in giro tra i colleghi, nessuno aveva svolto quell'esercizio.

Malgrado la testardaggine di Giovanni, siamo costretti ad andare avanti nel programma. Io quel circuito lo metto nel dimenticatoio, cerco di concentrarmi sui nuovi argomenti che andavamo affrontando.

Una sera, come succedeva un paio di volte alla settimana, ci rechiamo alla Standa per la solita spesa. Tutto quello che c'era nella lista e qualcosa di altro era già stato messo nel carrello; quindi mi avvio verso le casse. Ma ecco un urlo proveniente dalla corsia vicina che attira l'attenzione di tutti i presenti: "ho trovato, ho trovato!" gridava Giovanni. Devo dire che per un istante ho pensato che il troppo studio gli avesse compromesso lo stato psichico. Che caz... hai trovato *Giuvà?*, gli dico, abbiamo già messo tutto nel carrello. No, mi fa, che hai capito, ho trovato qual era l'inghippo che c'impediva di svolgere quel quesito sui circuiti. Tirai un sospiro di sollievo, Giovanni aveva ancora tutti i neuroni a posto. Lui quel circuito se l'era stampato nel cervello e continuava a girarci dentro. Tornati a casa, prima di mettere a posto la spesa, mi ha obbligato a sedermi al tavolo ed assistere allo svolgimento del quesito; solo allora siamo andati in cucina per consumare la cena. Giovanni era raggianti; ecco dov'era l'inghippo: non avevamo considerato (veramente non aveva considerato, io ero stato ad ascoltarlo), che le resistenze  $R_1$  e  $R_2$  collegate in parallelo ai capi di una batteria con forza elettromotrice  $\mathcal{E}$  e resistenza interna nulla... ecc. ecc.

Com'è ovvio immaginare, Giovanni supera l'esame con trenta e lode, io con qualche voto in meno, molto meno (ventuno), ma ero felice lo stesso, anzi super felice. Quando ritorno a casa Giovanni mi chiede: come è andata? Benissimo, gli dico, ho preso trenta anch'io. Bene, mi fa, sono contento per te, vuol dire che abbiamo lavorato bene. Ma conoscendo Giovanni mi accorgo subito che aveva già capito che stavo bluffando, mi è bastato vedere quel suo sorrisetto tra l'ironico e il sarcastico. Va be *Giuvà* ho preso 21 ma se lo leggo in un sistema numerico non decimale posso leggere 30, non ti pare?

Non credo, mi fa, non c'è nessun sistema numerico che ti fa leggere 21 come 30.

Nel sistema numerico decimale, o in base 10, il valore del numero 555 è dato da:  $5 \times 10^2 + 5 \times 10^1 + 5 \times 10^0 = 5 \times 100 + 5 \times 10 + 5 \times 1 = 555$ .

Se consideriamo lo stesso numero, ad esempio, in base 8, abbiamo:

$$(555)_8 = 5 \times 8^2 + 5 \times 8^1 + 5 \times 8^0 = 5 \times 64 + 5 \times 40 + 5 \times 1 = 320 + 40 + 5 = 365.$$

Se prendiamo un sistema in base 14, mi fa:  $(21)_{14} \equiv 2 \times 14^1 + 1 \times 14^0 = 28 + 1 = 29$ ; se lo prendiamo in base 15 avremo:  $(21)_{15} \equiv 2 \times 15^1 + 1 \times 15^0 = 30 + 1 = 31$  e quindi non avremo mai 30.

Vaffanculo *Giuvà*, e aggiungo: mi permetti almeno di pensare che, a prescindere da qualsiasi sistema di numerazione o da qualsiasi altro artificio di calcolo, io quel 21 lo leggo TRENTA, Sì o No?, alzando un po' la voce. Lui abbozza il solito sorrisetto e mi fa: se ti fa piacere, ma sempre ventuno è.

A quel punto ritenni opportuno non continuare e, visto che era l'ora di pranzo, mi avviai verso la cucina. Per quella sera ovviamente niente studio, libera uscita che solitamente passavamo in una birreria dalle parti di via Ruggero Settimo: birra scura e wüerstel con sottofondo musicale.

Una delle altre materie che preparai con Giovanni è stata "Topologia". Di questa disciplina non esisteva libro di testo; c'erano solo appunti teorizzati e dettati dallo stesso docente: un signore che aveva abbondantemente superato l'età della pensione e che tenevano ancora lì perché, molto probabilmente, non trovavano nessuno in grado di insegnare quella materia. Per dare qualche idea, la Topologia studia le proprietà delle *figure* e delle *forme* che non cambiano quando viene

effettuata una deformazione senza *strappi, sovrapposizioni o incollature*. Per esempio un *cubo* e una *sfera* sono oggetti topologicamente equivalenti (cioè *omeomorfi*), perché possono essere deformati l'uno nell'altro senza ricorrere a nessuna incollatura, strappo, o sovrapposizione – appunto. Quando parlava di quelle figure che si scomponevano e si ricomponevano nello spazio, di quei punti materiali che compivano strane traiettorie, Giovanni sprizzava gioia da tutte le parti, era raggianti. Per me leggere quelle pagine era come leggere trattati di filosofia; che so, un capitolo della “Critica della ragion pura” di Kant o interpretare qualche concetto dell’“idealismo etico” di Fichte. Se ho imparato qualcosa di quella materia è stato grazie alle spiegazioni notturne di Giovanni.

Dopo un'ultima ed affrettata rilettura notturna, con un po' d'incoscienza, mi presento agli esami. L'esame, quasi sempre, si svolgeva nel seguente modo: il docente faceva una domanda, tu rispondevi; quindi ti chiedeva il libretto, lo apriva, guardava forse i voti forse le materie che avevi superato, questo nessuno l'ha mai capito, quindi lo richiudeva e con le dita lo spingeva verso di te. La terza domanda era decisiva; se dopo la tua risposta, prendeva il libretto, lo apriva, lo richiudeva e lo spingeva verso di te, significava che potevi alzarti e tornartene a casa a mani vuote; nessun ragionamento poteva fargli cambiare idea. Se dopo averlo aperto, lo poggiava sul tavolo, potevi tirare un sospiro di sollievo; stava per scrivere qualche voto. Indovinare che voto stesse per scrivere era impresa ardua. Alla mia terza risposta, apre il libretto e lo poggia sul tavolo; avevo superato l'esame, da non crederci.



Giovanni non mi chiese niente, né cosa m'avesse domandato il docente, né quali erano state le mie risposte; tanto lui sapeva tutto. Io, d'altra parte, non avrei saputo cosa dire a Giovanni, di quell'esame non ricordavo assolutamente niente, né le domande né tantomeno che cosa mi ero inventato per le risposte.

Qualche giorno dopo è la volta di Giovanni. Stessa procedura: domanda, risposta, libretto. E questa volta, incredibile a dirsi, anche alla terza volta il libretto viene richiuso e spinto verso il candidato. Giovanni si alza dalla sedia e, barcollando, come un cane bastonato si avvia verso casa.

Pensa persino di cambiarla quella materia complementare (complementare: cioè era lo studente che la sceglieva fra altre due o tre materie), ma non era nel suo stile aggirare l'ostacolo; testardo com'era, ci avrebbe sbattuto la testa fino a frantumarlo quell'ostacolo.

Giovanni si laurea, credo una sessione dopo di me,



meritatamente e come giusto che fosse con il massimo dei voti; io con qualche voto in meno, molto meno, ma sul certificato leggevo 110/110, anche se c'era scritto 92/110 e, questa volta, Giovanni non ebbe il coraggio di obiettare alcunché. Per me l'importante era essere arrivato al traguardo; e c'ero arrivato nei quattro anni esatti previsti dal piano di studi. Mi sono laureato addirittura prima di alcuni dei miei primi compagni di liceo (primo esame di stato).

Piccole storie che in genere gli universitari vivono nel corso dei loro anni accademici; magari con modalità e situazioni diverse, ma qualcosa di simile accade sempre.

Chi l'avrebbe mai detto, il piccolo tagliatore di tomaie era diventato DOTTORE,

### **DOTTORE in MATEMATICA**

Quella carriola ricolma di escrementi di polli, quelle macchine infernali che servivano per fare il *cerquillo*, quella maledetta lamiera di zinco che mi divorava le unghie delle dita, erano un ricordo preistorico. O perlomeno in quel momento non erano sicuramente nei miei pensieri. Avevo ben altro a cui pensare.